

chi chiusi finché si sentono «ricchi», pur essendo nell'estrema miseria del «paese lontano».

Credo quindi che quando e dove — come spesso succede nell'Occidente «libero», dove la persecuzione a Cristo è morbida, insidiosa, «convincente» — la religione cristiana è un valore sociale pacificamente accettato, «digerito», incastrato in modo indolore nel pantheon multicolore delle tante idolatrie correnti, credo che allora occorra ricordarci che anche la nostra religiosità cristiana ha ancora molto di alienato, di oppiaceo.

Se non fosse così, è certo che questo nostro bel mondo occidentale, anagraficamente cristiano, non vedrebbe al suo interno lo spreco e il dilagare delle droghe e degli idoli, e non produrrebbe al suo esterno altrettanta distruzione: fame, guerra e cose del genere. Ma non dobbiamo temere! Se si moltiplicano i crocifissi — anche se innalzati proprio dal nostro egoismo fatto «sistema» — si moltiplichino pure la nostra immersione nel loro grido, nella loro angoscia, perché ci sia di nuovo donata la speranza e l'attesa di nuovi cieli e nuova terra: perché la risurrezione è certa.



re il robot, rimane ancora l'enigma più affascinante, per chi si ponga davanti a lui con la mente sgombra da pregiudizi ideologici.

Viviamo infatti nell'era della scienza, e tutto sembra ad essa assoggettabile. Sempre più spesso non assistiamo alla negazione esplicita di Dio, ma alla semplice affermazione che si può vivere anche senza; la tecnica e i servizi sociali ci guidano dalla nascita alla morte: Dio è censurato ed è, tutt'al più, un «optional».

Ma la bilancia ha un altro piatto: nei Paesi del socialismo avanzato, c'è il più alto tasso di suicidi giovanili (ma come? non ci sono i centri sociali?). Bologna ha un tasso di natalità inferiore alla Svezia (ma come? il modello emiliano non si adatta ai figli?). A New York alcuni quartieri sono in mano a bande rivali, che ne fanno il teatro delle loro lotte (forse gli americani stanno pensando di trasferirsi sulla luna?). Molte «giunte rosse» sono state sorprese con le mani nel sacco (impossibile! è tutta una congiura: il «Partito» non sbaglia!). Angoscia e frustrazione accompagnano le gravidanze delle nostre donne moderne (niente paura! ci pensa il consultorio a farti il certificato, e, dopo sette giorni, un solerte ginecologo ti libererà dal «prodotto del concepimento»).

E così, amaramente, ci accorgiamo che il progresso è spesso usato contro l'umanità dell'uomo, cioè contro quello che rende l'uomo un essere unico nell'universo: la sua diversità irriducibile, l'impossibilità di codificarlo, di classificarlo, di ridurlo, di manipolarlo. A tutto questo l'uomo si ribella: nei Paesi dell'Est, un potente moto spirituale sfugge alle fitte maglie dell'ideologia, mentre all'Ovest molti movimenti contestano l'applicazione indiscriminata delle moderne tecnologie.

Ma c'è un altro fatto, il più impressionante, accaduto alcuni anni fa: l'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła. Attraverso il suo magistero, ci è dato di assistere ad un evento veramente straordinario: nessun uomo, nessun movimento filosofico o politico sa oggi parlare all'uomo come questo Papa: a tutti gli uomini, non solo ai cristiani. Se c'è una cosa facilmente costatabile, oggi, è che l'uomo ha sempre più bisogno di qualcosa d'altro che né le tecnologie, né le ideologie possono offrire: ai bambini non bastano i «cartoni» della TV; a scuola non basta «studiare»; in famiglia non basta il «volersi bene»; sul lavoro non basta far bene il proprio mestiere; in politica non basta «servire il partito»; in tutto questo c'è bisogno di un di più, e, di questo, il Papa ci è testimone, e perciò le folle lo seguono.

Egli parla all'uomo della sua inquietudine e gli rivela ancora una volta il suo destino, la sua verità: Cristo, centro del cosmo e della storia, e come si possa farne esperienza dentro la Chiesa. Egli ci dice anche che tutto ciò che è frutto del nostro lavoro è buono, purché sia al servizio dell'umanità dell'uomo, e non ne spenga la domanda di assoluto.

La condizione per fare esperienza di Cristo, oggi, è di non accontentarsi delle proposte dei profeti di turno, né di un appagamento materiale, ma è di ascoltare il bisogno del cuore e vivere in compagnia fraterna con coloro che lo hanno incontrato e per i quali è criterio e ragione per affrontare la vita di tutti i giorni, nel grande cammino della Chiesa.

Silvia Gambetti

Volevamo sentirvi più grandi, più forti e potenti di Dio: ma abbiamo sbagliato strada.

La prima cosa che insegnerò ai miei figli è che Dio è buono, Dio è un padre che vuole solo il bene dei suoi figli: il nostro bene.

Sarà difficile farglielo capire, in un mondo che sarà sempre più dominato dall'uomo e dalla sua presunzione di essere il solo e unico artefice della propria vita, di essere il grande creatore di tutto il mondo meccanicizzato e telecomandato che lo circonda e lo soffoca.

Mi vengono ancora le lacrime agli occhi quando mi soffermo a guardare

Daniele Bassi

Viviamo nell'era della scienza e tutto sembra ad essa assoggettabile: pare ai superficiali che l'uomo non manchi di nulla. Ma è facile costatare come oggi l'uomo ha bisogno d'altro, per placare la propria inquietudine, per riempire il vuoto dentro di sé, per scoprire la propria verità.

Narra la storia che, molti secoli fa, Dio scelse un piccolo popolo sulla terra e lo pose come segno, come testimonianza della sua presenza in mezzo a tutti i popoli; in seguito, con la venuta di Cristo e l'istituzione della Chiesa, ciascun uomo è stato chiamato a riconoscere la paternità di Dio e a testimoniarla nel mondo.

Tutto questo, però, è stato misteriosamente affidato alla libertà dell'uomo, che ha così dipanato la sua storia in una ricerca mai esaurita. L'uomo, questa scimmia divenuta capace di costrui-

un prato fiorito, luminoso di sole e animato dal vento, un angolo parlante della presenza di Dio e della sua potenza creatrice che l'uomo non potrà mai uguagliare. Ma questi spettacoli sono sempre più rari. La natura è in via di estinzione, e un prato naturale è ormai un pezzo da museo.

Proprio così! Dio ha creato il mondo per noi e ha affidato l'opera delle sue mani alle nostre mani, perché noi continuassimo quel «lavoro meraviglioso». E noi, cosa gli abbiamo combinato? Volevamo sentirci più grandi, più forti, più potenti ancora di lui: proprio come Adamo.

Ci vogliamo troppo bene, amiamo noi stessi al di sopra di tutto e di tutti. E siamo talmente egoisti e presuntuosi, che non solo non partecipiamo agli altri i doni che Dio ci dà, ma, a lungo andare, non riconosciamo neanche più la loro provenienza da Dio: diventano frutto della nostra fatica, del nostro studio, della nostra cultura (è una parola di moda).

Mi sembra di vederli i cristiani che sfilano in manifestazioni per la liberazione dall'oppressione e dalle ingiustizie del Dio-padrone. Non hanno nulla che valga di più — neanche la testa — di una qualsiasi femminista in corteo per manifestare la sua appartenenza esclusiva a se stessa. Me lo immagino Dio che si mette le mani nei capelli, e dice: «No, non così. Ma dove andare? Non vedete che, senza di me, non riuscite a dare un senso alla vostra vita?».

Scusaci, Signore. Noi, che ci prendiamo tutto il merito delle nostre buone iniziative, abbiamo bisogno del tuo perdono; abbiamo bisogno della tua pazienza. Ed è proprio il caso di dire che tu hai proprio la pazienza di un santo! A proposito di santi, proprio oggi discutevo con persone per bene: si parlava di san Francesco. «Non è giusto quello che ha fatto — dicevano — non doveva dar via la roba e i soldi del padre; se voleva convertirsi, poteva farlo senza disturbare, e invece si è comportato come un pazzo!». Vorrei

anch'io essere pazzo come san Francesco: così trasparente, così povera. Povertà non è solo una condizione sociale; è riconoscere che tutto viene da Dio. Sentirsi poveri è sentirsi piccoli di fronte a lui, alla sua gloria, alla sua benevolenza.

Per fortuna, Dio non è geloso delle sue prerogative. Ce ne fa partecipi, ci vuole suoi collaboratori nella storia della salvezza. Ma non dobbiamo montarci la testa: aiutanti siamo, e aiutanti rimaniamo. E mi piace qui ricordare il mio Salmo preferito — Salmo 8 — che mi riporta sempre al giusto valore da attribuire a Dio e al grande valore che lui ha voluto partecipare all'uomo: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!... Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita... che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?... Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli; gli hai dato potere sulle opere delle tue mani...!»

Noi dovremmo imparare a rimettere tutto nelle mani di Dio, ad affidargli le redini della nostra vita, per poter gridare anche noi, come Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Ma Dio ci ha creati liberi, liberi di scegliere anche il male. La libertà è una gran cosa; ma, se gestita male, diventa il limite più grave alla nostra crescita. Libertà è capacità di operare scelte edificanti, che diano un di più di vita. Ma siamo liberi di sentirci forti anche senza Dio; siamo liberi di non riconoscere più la paternità di Dio; siamo liberi perfino di ignorare o negare la sua esistenza. Ma, senza Dio, che speranza abbiamo?

È nella risurrezione che la speranza cristiana trova la realtà: la risurrezione porta a compimento il mistero dell'incarnazione, nel quale Gesù è divenuto speranza dell'uomo. E la speranza assume la dimensione dell'eternità. «L'attesa dei giusti finirà in gioia, ma la speranza degli empi svanirà» (Prov. 10,28). «Senza fede, non c'è speranza; ci può essere solo ottimismo. E, se sull'ottimismo non si può rischiare, sulla fede sì» (F. Cortesi).

Rimbocchiamoci le maniche. Dobbiamo «lavorare», come se tutto dipendesse da noi, ed aver fiducia, come se tutto dipendesse da Dio. E non si tratta di scegliere se dar gloria all'uomo o dar gloria a Dio; ma si tratta — per l'uomo — di riconoscere che la sua gloria è radicata e ha significato in Dio. È come se Dio fosse il sole e noi la luna: brilliamo di luce riflessa.

